

Lo scorso anno la proposta di far studiare il Corano nelle scuole ha sollevato un acceso dibattito. Qual è il suo punto di vista?

Siamo di fronte ad un “tema di particolare delicatezza, perché riguarda la libera costruzione della personalità. La scuola pubblica è un luogo dove si entra per formarsi attraverso la conoscenza, il confronto, il coltivare lo spirito

critico. Ed è nella natura sua, come dell'intero processo democratico, che ciò significhi esposizione di tutti e di ciascuno al mondo ricco e molteplice delle informazioni e delle idee”. Parlare di insegnamento della religione cattolica o di studio del Corano – anziché per esempio di storia delle religioni – porta con sé il rischio di una scuola che cessi di essere “spazio pubblico di confronto, dove ciascuno impara a conoscere l'altro, e dunque a comprenderne le ragioni, attraverso un comune apprendimento. Gli studenti percepirebbero subito la religione come qualcosa che li divide, addirittura fisicamente, con i cattolici in un'aula e i musulmani in un'altra”. E poi sarebbe il primo passo di un “probabile moltiplicarsi delle rivendicazioni identitarie, con la richiesta di tutte le confessioni religiose di avere un loro autonomo spazio nella scuola pubblica”.

Stefano Rodotà (Cosenza 1933), professore universitario di Diritto Civile, è stato eletto deputato nelle liste del PCI nel 1979 come indipendente di sinistra, e da allora per numerose legislature. È stato presidente dell'Autorità per la Privacy.

Parla di insegnamento di storia delle religioni in luogo dell'attuale ora di religione cattolica...

Sì, certo. L'insegnamento di una sola confessione – come accade in Italia – è in contraddizione con la laicità della scuola pubblica, che come tale dovrebbe essere neutrale nei confronti delle diverse confessioni religiose, e rischia di veicolare un messaggio in aperto conflitto con la laicità dello Stato, attribuendo a quella singola confessione nei fatti “un primato nella formazione della personalità e nella vita civile, che portano dritta a una negazione della pienezza della cittadinanza per chi non professa alcuna fede”. Al contrario l'insegnamento storico “impedisce di affermare la superiorità di una religione rispetto alle altre e quindi relativizza (Dio mio, quale orribile parola!) il riferimento alla religione senza tuttavia cancellarlo o respingerlo nel privato; dà rilievo all'esistenza dei non credenti; presenta delle religioni anche gli aspetti negativi, e così dà immediato rilievo al tema della tolleranza e del rispetto”.

Una strada in salita. Del resto lei ha appena “relativizzato” la religione cattolica e questo, soprattutto con l'attuale pontificato, provoca un'immediata alzata di scudi. Cosa dovrebbe fare lo Stato?

Lo Stato è laico proprio perché neutrale (non indifferente, tanto meno ostile) nei confronti delle religioni, e questo vuole dire in effetti considerarle le une relative alle altre, e non capisco cosa ci sia di terribile. Anzi, è questo un punto su cui occorrerebbe una consapevolezza meno timorosa. “Il rapporto tra Stato e Chiesa si gioca oggi nella sfera pubblica e nel modo in cui questa si costituisce. Allo Stato spetta una duplice funzione: quella di dare punti di riferimento e quella di assicurare pari dignità a tutti i soggetti che operano negli spazi pubblici. Proprio se si vuole che la religione non venga confinata nella dimensione privata, la sua presenza nello spazio pubblico non può essere

¹ L'intervista è immaginaria. Si è cercato con la massima professionalità di sintetizzare il pensiero autentico di Stefano Rodotà come da lui espresso in quattro articoli pubblicati su La Repubblica 25.11.2005, 24.03.2006, 14.02.2007, 21.03.2007, da cui sono tratti i numerosi virgolettati.

fonte di privilegi, facendo qui valere, impropriamente, il fatto che le religioni per loro natura esprimono fini assoluti, non negoziabili. Per sua natura, invece, lo spazio pubblico esige apertura e dialogo, quindi accettazione della regola del confronto”.

Dal Vaticano, ormai sempre più speso, vengono richiami e sollecitazioni, rivolte in maniera tutto sommato assai diretta ai parlamentari italiani, a considerare alcuni valori come assoluti e non negoziabili. La risposta dello Stato sembra flebile. Cosa ne pensa?

I rapporti attuali tra Stato e Chiesa sono difficili e conflittuali “non solo per un più marcato attivismo di alcuni settori del mondo cattolico, ma per le materie in cui questo attivismo si manifesta e per le conclusioni alle quali vuole arrivare”. Le gerarchie ecclesiastiche “giudicano i nostri tempi con una drammaticità che fa loro concludere che solo una presenza diretta non tanto nella società ma nella sfera propriamente politica può rendere possibile il raggiungimento dei loro obiettivi. E così espongono anche i loro comportamenti ad un giudizio analogo a quello che deve essere pronunciato sull’azione di qualsiasi soggetto politico”.

E qual è il suo giudizio?

Critico. Benedetto XVI ha affermato che “non si possono ignorare norme inderogabili e cogenti che non dipendono dalla volontà del legislatore o dal consenso degli Stati, ma precedono la legge umana e per questo non ammettono deroghe da parte di nessuno”. Non si discute soltanto “dell’interpretazione della legge sull’aborto, della costituzionalità dei patti tra conviventi, delle norme sulla procreazione assistita. Si vuole stabilire la tavola dei valori alla quale l’intera azione dello Stato dovrebbe fare riferimento”. La non negoziabilità dei valori, dice la Chiesa, è radicata nella natura stessa dell’uomo. Ma come ha ricordato Bobbio “natura è uno dei termini più ambigui in cui sia dato imbattersi nella storia della filosofia” ed ha numerosi significati diversi. La pretesa della Chiesa di avere “il monopolio in questa materia rivela un’attitudine autoritaria non compatibile con le regole di un sistema democratico”. Se ogni religione asserisse *i propri* valori essere non negoziabili, entreremmo in una irrisolvibile situazione di stallo. Al contrario, la negoziazione è alla base della democrazia.

Quale tavola dei valori può allora essere presa a riferimento?

Quella contenuta nella Costituzione dell’Italia, nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo delle Nazioni Unite, nella Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea. Tre carte, per l’appunto, frutto di negoziazione.

Ma allora i valori di tanti credenti devono per forza essere esclusi?

Assolutamente no. I valori dei credenti – dei credenti di *ogni* religione – così come quelli dei non credenti potranno entrare nella tavola dei valori secondo le regole democratiche: attraverso il confronto ed il compromesso. Di conseguenza alcuni saranno inclusi altri no. La laicità dello Stato è in ogni caso la migliore premessa a che i valori delle religioni possano essere accolti poiché garantisce per esse piena presenza nello spazio pubblico.

(27.03.2007)